

# **PIETRE DALLA BOSNIA**

di Gianluigi Castelletti

**Pietre dalla Bosnia: è il racconto di due viaggi: il primo nel 1998 per portare aiuti alle popolazioni della Bosnia, rimaste in situazione di estrema difficoltà, pur a distanza di 3 anni dalla fine della guerra; il secondo nel 1999, allo scoppio della guerra del Kosovo, in soccorso dei profughi che da lì stavano riparando in Bosnia.**

**Scritto oltre vent'anni fa, quasi "in presa diretta" e per come vissuto da chi narra, questo racconto dei "pellegrinaggi di carità", vuole evocare lo spirito, unione singolare di volontariato e fede, il vero "motore" di questi convogli, per riviverlo – se possibile - con gli amici e trasmetterlo a chi invece non c'era.**

"Il mondo di oggi ha bisogno di persone che abbiano amore e lottino per la vita con la stessa intensità con cui altri si battono per la distruzione e per la morte"

(M. Ghandi)

## **UN VIAGGIO...**

### **MISERIE**

Gli occhi dei bambini a Mostar vedono nella TV le immagini del nostro benessere, abbandonate alla deriva dell'etere da qualche distratta emittente, nella stessa maniera in cui noi ingurgitiamo stragi, bombardamenti e tutte quelle povertà che quotidianamente devitalizzano il nostro cuore. Ciascuno così lontano dall'altrui realtà.

Se solo, improvvisamente, ci fermasse un pensiero: quanto ci renda poveri lo stare distanti, gli uni senza gli altri.

Da questo è nata l'idea che potrebbe valere la pena il raccontare di quei pochi giorni trascorsi sull'altra sponda dell'Adriatico, nella Bosnia. Lì dove il poco (quanto poco per noi) dato è stato contraccambiato da un'enorme ricchezza, sottratta con qualche pudore dall'esistenza di persone, le cui storie, fuori da ciò che noi chiamiamo "l'ordinario", hanno qui incrociato le nostre.

Sopravvissute per testimoniare la vita a chi non c'era, a chi non c'è più, a chi solo pensava che la cosa non lo riguardasse.

C'è un pensiero che ti coglie, inevitabilmente, di sorpresa all'inizio: è quello di non poter essere risolutivi.

Cosa può cambiare realmente un pacco di roba da mangiare nella vita di questa gente? Può forse riuscire a fermare la decomposizione di una società assassinata dall'odio, che sopravvive testardamente alla frettolosa archiviazione da parte del resto del mondo?

Poi invece scopri che, in fondo al pacco c'è qualcosa di cui non ti eri neanche accorto e che comunque non avresti mai creduto potesse avere valore per qualcuno.

Solo allora comprendi di non essere lì per caso e nemmeno per scelta. Come a degli ingenui viaggiatori in transito, Qualcuno ha messo, a nostra insaputa, delle piccole dosi di speranza nei nostri pacchi.

Siamo stati usati. E' un pensiero bello questo... qualcosa che rappacifica e completa di un significato più profondo l'essere qui.

## **AIUTI**

Nel giardino d'infanzia della nostra cosiddetta "società multimediale", le cose esistono perché noi le vediamo.

Se la vista non è più di nostro gradimento, basta chiudere gli occhi, cambiare canale o semplicemente abbassare il volume e le cose, come per incanto, non esistono più.

Queste donne, questi bambini e questi vecchi (parrebbe la solita triade costruita "ad hoc" per strappare qualche lacrimuccia, ma pur sempre "i sopravvissuti" di tutte le guerre) hanno cessato di esistere quando una qualche "eminenza grigia" di un qualsiasi "organismo autorevole" ha sancito, nel generale sollievo, che in Bosnia fosse finita l'emergenza.

Avrebbe forse fatto meglio ad affermare che la parte più tristemente spettacolare dell'evento, "la pulizia etnica", "il viale dei cecchini", i massacri, tutta roba forte insomma, aveva ceduto il passo alla lenta agonia dei superstiti.

Semplice routine e quindi di scarso interesse mediatico.

Tutto bene quindi; i ragazzi possono tornare a casa.

In realtà le truppe ONU presidiano ancora il territorio e Dio solo sa cosa potrà accadere quand'anche queste decidessero di partire. La tregua al momento regge, ma i mille problemi sono lontano dall'essere risolti. E comunque una cosa nessun solone potrà smentire: i bisogni sono tutt'altro che calati.

Questo lo sa benissimo Alberto, "anima" del nostro convoglio e di parecchie decine di altri, che anche in questi anni, sospesi tra la guerra e la pace, continua a portare aiuti, speranza ed una concreta testimonianza di fede a centinaia e centinaia di persone che in tutta la Bosnia hanno imparato a conoscerlo.

Gente che si rivolge a lui per i piccoli, grandi problemi che trovano intanto attenzione e poi, molto spesso, la soluzione.

Parlo di lui perché ritengo una grossa fortuna averlo conosciuto. Ha fatto molto bene al mio cinismo vedere cosa la fede può far scaturire quando diventa la forza che sostiene la vita di un uomo.

La Regina della Pace, il nome con cui Maria, 17 anni orsono, si è presentata ai veggenti di Medjugorje, a poca distanza da questi scenari di distruzione, ha conquistato quest'uomo e della Sua Pace ne ha fatto uno strumento.

Egli è divenuto ormai il canale nel quale convergono mille rivoli di solidarietà, che alimentano i convogli in partenza ogni mese dal magazzino, situato in un piccolo centro della Lombardia. Da qui è partito anche il nostro di convoglio, inizialmente formato da 3 furgoni. Proseguendo lungo la strada, nuove voci entravano nelle radio con cui ci si teneva in contatto. Nei saluti, che i CB raccoglievano, sentivi la felicità del ritrovarsi, di chi ha condiviso qualcosa di vivo nei cuori.

All'imbarco di Ancona arriviamo con 11 furgoni e 43 persone.

Molti i giovani.

Qualcuno, come me, qui per la prima volta.

I più non si ricordano l'esatto numero dei viaggi sinora compiuti. Si intende, del resto, come ciò non importi poi molto.

Giungiamo nella mattinata di un lunedì a N., paese situato nei pressi di Mostar, dove la guerra sembrerebbe non essere arrivata se non fosse per il pesante conto che sta presentando ora.

Centinaia di profughi serbi in fuga dalle zone più calde, hanno trovato rifugio qui tra i monti, appesantendo un'economia agro-pastorale che non ce la fa più a reggere tanta nuova miseria.

Scendiamo dai furgoni per andare alla sede della locale delegazione della Croce Rossa.

La strada principale è animata; parrebbe una delle nostre domeniche, per tutta la gente che si vede riunita intorno, a gruppetti, che ci guarda incuriosita.

La strada che diventa ricettacolo di questi scampoli di vita esposta sul marciapiede dell'attesa. Così come quelle poche merci, ben distanziate, che fanno mostra di sé nella vetrina del negozio. Simulano normalità, espongono alla vista il meglio, in attesa che qualcosa accada.

La funzionaria della Croce Rossa ci accoglie offrendoci il primo caffè della giornata e la notizia di come, per un disguido, non sia stato possibile convocare, come di solito avviene, le famiglie per la distribuzione diretta dei pacchi.

Non so ancora perché ma la delusione è chiarissima sul volto dei miei compagni.

Poi riesco a decifrarla.

Sì è vero, l'aiuto materiale è importantissimo ma non è tutto. Non per la gente che accompagna questo convoglio, che non ha inteso fare un semplice gesto per pacificare la propria coscienza.

Il sentimento che percepisco è quello di chi ha voluto portare la propria di presenza, il proprio di calore a chi è stato abbandonato; di chi ha inteso testimoniare l'amore a chi ha conosciuto invece l'asprezza della peggior specie di odio.

E' questo il valore aggiunto, la dose di speranza nella vita. Ancora una volta nell'uomo. Per questo vale la pena muoversi, venire qui senza clamore né, a volte, grandi manifestazioni di gratitudine.

Trovarsi qui non ti aiuta a sentirti migliore. Al contrario, prendi meglio coscienza dei tuoi limiti, delle incoerenze, delle cose che non vanno.

L'impressione, se me la si passa, è quella di un appuntamento "al buio". Con le proprie certezze.

## PRESENZE

Se il Padreterno chiude una porta poi apre un portone.

La delusione di dover scaricare la merce ed andarcene ci accompagna mentre stiamo per fare uno degli incontri più belli del viaggio. Quello con la dignità di chi svolge il proprio dovere con devozione, nell'anonimo silenzio; con chi ha scelto gli ultimi e forse ne è rimasto vittima, per un subdolo ricatto dell'anima.

L'ospedale di N. non è proprio quello che si definirebbe una moderna e funzionale struttura. Basta un colpo d'occhio per vedere tutti i segni che la miseria, più della guerra, ha lasciato; dove le priorità sono altre che un'imposta da aggiustare o una rinfrescata alle pareti esterne. Forse è la miseria stessa che qui si diffonde con l'aria sugli esseri viventi come sulle cose; una nube tossica... tossica per l'anima.

Qui conosciamo il Dottor D.

I suoi 69 anni, nascosti in parte dal ciuffo bianco sulla fronte, e la sigaretta perennemente accesa nella mano che agita fumo mentre ci parla.

La serenità del volto diluisce appena la forza che vi traspare. Il raro carisma di chi ha deciso di stare giorno dopo giorno con la gente che soffre, non sentendo la necessità di usarla come uno sgabello per la propria di ascesa, ma semmai condividendo la stessa povertà, la stessa fatica, le stesse illusorie speranze.

Capitano di questa zattera alla deriva, ci parla inevitabilmente di guerra. Di quella mondiale, di quando lui, bambino, pensava che "italiani era meglio uomo di mondo perché gentili con bambini". Guardo quest'uomo, quello che si vede nei suoi occhi e all'improvviso mi trovo a sperare che possa essere bastata una caramella lasciata dalle mani di un nostro soldato a segnare così a lungo, più delle brutture di una guerra. Un piccolo seme dell'Amore caduto distrattamente e germinato in frutti così buoni.

L'infermiera, in silenzio, ci porta del caffè, fatto come si usa qui: forte, come questa gente, i volti induriti da un sovradosaggio di esperienza; amaro, come i sorrisi che riuscivano a fare, comunque; bruciava infine come il fuoco che aveva distrutto le loro case. Sovrappensiero mi stavo bevendo le loro vite e questo pareva potesse curarmi da una vita "formula tutto-compreso" che stava diventando cinica e disincantata; dallo scudo protettivo di un'ironia

cresciuta in serra tra i neon dei centri commerciali; dall'amaro della competizione, sempre e comunque, contro e sopra tutti; dalla consapevolezza, un po' disperata, di chi non sa come sfuggire da tutto questo.

Stavo avvicinando gli ultimi e non capivo più che classifica fosse.

Il "pacco-famiglia" che lasciavamo mi sembrava valesse sempre meno.

Non sicuramente le lacrime di commozione che velavano gli occhi del giovane pope, seduto dietro il banchetto delle immagini sacre della chiesa ortodossa di N. Ci guardava in silenzio, con un groppo alla gola, come vedesse cose che oltrepassassero la nostra presenza.

Cose che io potevo solo immaginare e questo mi riempiva di vergogna.

Il nostro passaggio in quella cittadina avrebbe dovuto avere un significato preciso: quello di un gesto ecumenico, un piccolo aiuto cattolico ai fratelli ortodossi. Si voleva così contribuire a spezzare un poco il circolo d'odio etnico-religioso che ha portato a questo tragico epilogo.

In realtà iniziavo a non sapere come gestire tutto questo. Mi sentivo un poco in imbarazzo.

Come se la mia fosse stata una presenza indiscreta, in quel fluire quasi intimo di vissuto.

Nel primo pomeriggio lasciavamo N. diretti a Mostar.

## **CIMITERI**

La nascita dei primi germogli in un bosco distrutto da un incendio.

Questo è l'effetto che subito mi fece Mostar. Una città dove i cimiteri hanno preso il posto dei giardini pubblici e le rovine della guerra sembrano ormai essere una parte imprescindibile dal paesaggio.

Eppure la vita scorre, discreta, inesorabile tra le mura crivellate dalle pallottole ed i bambini che giocano, ridono, padroni del loro regno sottratto agli adulti. Le auto incolonnate, i bus di linea, il sole che riscalda appena. E' l'immagine di una giornata qualunque in un posto qualunque, se le tombe, seminate ad ogni angolo libero da rovine, non richiamassero continuamente a quel fluire di vita interrotto, alla miseria ed al rancore lasciati come pesante eredità ai vivi.

A Mostar visitiamo famiglie, entriamo in case, sentiamo storie... non parliamo, noi che vediamo tutto ciò per la prima volta.

E' stupido farlo, ma d'istinto misuri i metri quadri in cui vive la famiglia di R. e pensi allo spazio della tua cucina abitato notte e giorno da 9 persone.

Guardi negli occhi il Sig. F. e sua moglie e ti chiedi se ti stiano vedendo o ti considerino invece un semplice passante nel triste finale della loro esistenza, a cui è stato tolto tutto: salute, cibo, medicine e persino il conforto delle figlie che riposano nel cimitero musulmano sotto casa, in due tombe confuse tra le tante di questa città dove morti e vivi si fondono senza soluzione di continuità. E' ancora troppo presente il senso della precarietà della vita per emarginare la morte, chiudendola tra alte mura, come avviene nelle nostre città, nelle nostre vite.

Ci siamo comprati l'eternità. La si trova negli ipermercati, vicino alle casse, tra le lamette e le caramelle. E' un blando anestetico al gusto tutti frutti.

Ci siamo dimenticati, nel giro di due generazioni "tirate su" ad omogeneizzati, di cosa significhi compassione, del senso di condividere la pena altrui, foss'anche solo per il timore, un po' scaramantico, di poter un giorno patire noi stessi.

C'è rimasto in bocca un "Poverini..." che fa più male a sentirlo dire della fredda indifferenza di chi tira dritto sostenendo lo sguardo con un "Grazie, non mi interessa...".

Il *non-sentire*: da questo male abbiamo bisogno di guarire. Se sentissimo qualcosa potremmo cercare di capire; se capissimo forse potremmo provare a cambiare.

Il Grande Inganno ci obbliga a vivere la nostra vita come una corsa all'ingrasso mentale, dove la presenza altrui può essere utile o tutt'al più un male inevitabile; il benessere è il traguardo e la fine si decide col telecomando.

Qualcuno ci fa notare che ai signori F., unici cattolici del grande caseggiato musulmano, non è stato permesso di mettere una croce sulla tomba delle figlie. L'immagine sofferente di un Cristo, scolpita nel freddo marmo, non credo valga quella invece viva che leggi nei loro sguardi. Rimanga quello il monumento più bello, che il nostro "benessere" non potrà mai avvicinare.

Lasciamo Mostar mentre un gruppo punk rock italiano sta allestendo un concerto in una piazza.

Si sta tornando alla normalità. Quella in grado di fagocitare tutto...

## FURTO DI FUTURO

Arriviamo a G. che ormai si avvicina sera. Veniamo accolti da uno sciame di bambini spuntati all'improvviso da dietro ad un prefabbricato. Il pacchetto di biscotti, le ultime caramelle, tutto scompare in un attimo. E', per noi inaspettata, la festa.

I più spavaldi si avvicinano, dicono qualcosa e subito si allontanano, ridendo, dagli amici. Tanti, tutt'intorno. Insieme domani come oggi, senza futuro...non serve.

Un passo alla volta, mischiato tra i bambini, ci avvicina un vecchio: barba incolta, jeans, maglietta militare e cappellino da teen-ager. Sembra la parodia della dignitosa vecchiaia a cui ogni uomo, al tramonto dell'età, ambirebbe. Cerca delle sigarette. Ci spiace, nessuno di noi fuma. A gesti ci fa capire che la sua vita è ormai ridotta solo a quello: dormire e fumare; confondere gli ultimi scampoli di esistenza, farsi dimenticare dal futuro... "Ci spiace... la prossima volta..." è la cosa più intelligente che ci viene da dire. Si allontana alzando le spalle. L'inevitabilità di un futuro incerto lo percepisci invece nella determinazione, un po' spaurita, dello sguardo dei ragazzi che stanno diventando uomini nella Bosnia del dopoguerra. Alcuni si sono presentati. Vogliono aiutarci a scaricare. Cerchiamo di dissuaderli, sembrano piuttosto fragili. Inutile, hanno già preso i pacchi e si sono messi a passarceli. Scherzano, per qualche minuto sembrano diversi; più sciolti, felici di aver trovato un ruolo qualsiasi. Scherziamo anche noi. Nel lavoro si è creato il contatto, quello vero, quello che supera le facciate e gli imbarazzi.

Dura poco. I pacchi sono finiti, i ragazzi ci salutano con un gesto della mano. "Ci vediamo". Tornano a tirare al pallone ed i calci sembrano darli alla loro vita... al futuro.

Lungo la strada per Medjugorje non si parla molto. La stanchezza fisica si mischia con la consapevolezza di chi si sta lasciando tutto questo dietro, alle spalle.



## RI-BELLI

Stiamo cenando.

Momento di condivisione. Non solo di cibo.

Abbiamo passato ore ed ore sui furgoni ma solo ora i cuori si aprono e danno voce alle cose più belle.

Il mio compagno di viaggio mi parla della sua quotidianità che scopro, dietro ad un naturale pudore, piena di gesti d'amore che mi lasciano intendere quanto lunga sia la strada che conduce qui.

Si sente nelle sue parole e in quelle degli altri compagni il calore di un mondo nascente.

Aprire la propria casa a chi non si conosce, se non nel bisogno che rende gli ultimi degli "altri cristi";

l'affido, come dono di quanto si ha di più prezioso, l'amore della propria famiglia, a bambini e madri non ancora pronti ad andare avanti da soli;

il tempo donato ai moderni lebbrosi, i malati di AIDS, che l'aggettivo "terminale" riveste di un ulteriore ed infamante colpa ed aumenta la loro distanza dalla vita;

l'aver inteso che tutto questo diviene legame più stretto in Cristo, che ha scelto di manifestarsi attraverso il volto speso da chi regge una mano, uno sguardo nei pressi di un letto d'ospedale.

Così come preferire di condividere il proprio di tempo con chi, come gli anziani, ha iniziato a dipenderne, senza peraltro che ciò venga vissuto come spreco, lontano da quell'ansia contemporanea, sottile e spesso deviante, dell'affannosa ricerca di ciò che si sente mancare ad una felicità piena.

Vengo letteralmente sommerso da esperienze di ribellione a questa società, ai valori che alimenta.

Oggi al nostro tavolo ci tengono compagnia due persone; vite diverse, accomunate da fatto di aver scelto di spenderle quaggiù.

Hanno lasciato l'ordinarietà della loro esistenza per renderla straordinaria in questo luogo.

Tutto bello quindi, tutto bene...

Tutt'altro. La confidenza che ci lasciano è di aver abbandonato la quotidiana battaglia nelle nostre città, sul luogo del lavoro, nella famiglia per iniziarne una dove, per il molto ricevuto, viene richiesto di più

E' solo la conferma. Non vi è possibilità di pace per chi la cerca in questa vita.

Solo la lotta, per chi ha capito.

La ricerca per chi non ha ancora trovato.

La noia ed il tedio per chi ha rifiutato.

Ma nessuna pace.

## **RESURREZIONE**

Non è la prima volta che visito la comunità Cenacolo di Suor Elvira, vicino alla collina dove i veggenti di Medjugorje hanno avuto la loro prima apparizione.

Ogni volta mi fermo volentieri ad ammirare un'icona dipinta dietro l'altare della cappella della comunità. Raffigura il Giudizio Universale, con la resurrezione di Adamo ed Eva a rappresentare l'intera umanità. Sul lato destro sono raffigurati i Giusti dell'Antico Testamento, tra questi è stata messa una figura di giovane, simbolo dei ragazzi della comunità che ora non ci sono più. E' una cosa che mi piace, mettere tra i Salvi dell'Antico Testamento, quelli inconsapevoli, un contemporaneo, ex-tossico. E' qualcosa che riappacifica con la nostra fede; dà il senso della volontà di Dio, che ti piove addosso non sai neanche tu come e ti chiede solo di non rifiutarLo.

C'è simpatia attorno a questi ragazzi "rinati". Qualche genitore si commuove. Loro raccontano, tranquilli, di vite devastate che qui si sono ricomposte. Del lavoro, delle regole ritrovate, della preghiera di cui parlano in termini semplici, come di un qualsiasi altro momento della giornata.

Qui ha senso chiedersi cosa sono i valori. E la risposta arriva senza fatica: valore è ciò che vale.

Non sembrano più valere i fiumi di parole scritte da sociologi, psicologi, politici... non testimoniano più nulla. Squallidi feticci di un'autorevolezza umana.

Gesù Cristo vale. Lui c'è passato prima.

Forse anche Dio non sarebbe stato così credibile senza aver patito Lui stesso.

Questa è la scuola che ha dato la vita a questi ragazzi, Una vita nuova, non il semplice recuperarli al nostro modo di intenderla. Non avrebbe avuto senso attraversare il loro calvario per “tornare nella nostra società”, quasi fosse un traguardo così ambito.

Sono arrivati a qualcosa di meglio ed è dentro loro.

Solamente... ancora una volta mi chiedo, perché tanta sofferenza? Non c'era altro modo?

## FAMIGLIA

A pochi chilometri da Medjugorje c'è una casa abitata da due suore, quattro volontari ed una cinquantina di ospiti, di età compresa tra i tre mesi ed i vent'anni, che in questa casa hanno trovato una famiglia. Per la piccola A., abbandonata a soli cinque giorni dalla madre è l'unica famiglia possibile; per la ragazzina di quindici anni che sta accudendo sua figlia di tre è stato trovare quel calore, quegli affetti, che la famiglia anagrafica le aveva brutalmente sottratto. Per tutti è stato sicuramente l'approdo sereno dopo la tempesta della guerra.

La piccola suora, dinanzi a noi, ci parla di tutto questo. Di come la casa sia stata costruita dai volontari italiani, di come dipendano in tutto dalla Provvidenza, che oggi ha mandato noi; di come in fondo con l'Amore si fa tutto senza grossa fatica.

Non ha paura questa suora delle dimensioni che ha ormai raggiunto questa famiglia, del carico di responsabilità di cui si è sobbarcata. Sconcerta un po' questa cosa chi arriva dalla società della pianificazione familiare, dove il terzo figlio, se non già il secondo, sembra una manifesta attestazione di incoscienza.

Sono folli queste due religiose che hanno affidato sé stesse e la vita di questi giovani ad un concetto un po' “*demodé*” come la Divina Provvidenza? O forse siamo noi i folli che abbiamo ridotto la famiglia ad una mera azienda di consumo ed a questo principio sottomettiamo la Vita stessa?

Continuiamo ad innalzare la nostra Torre di Babele, che non ci unisce al cielo ma ci divide in terra, immenso monolite sollevato verso l'alto dall'uomo per celebrare sé stesso, le sue certezze, la sua infinita solitudine.

Ripartiamo con i furgoni. Il bambino sotto il portico ci saluta sorridente, mandando baci con le mani.

Per un momento sembra tutto a posto.

## **SILENZIO**

Cammino lungo il viale che porta alla Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo a Medjugorje.

E' sera tardi e sento il bisogno di fare il vuoto nella mente. La solitudine che cerco non viene disturbata dalle poche auto che passano, né da chi, tacito compagno di fuga, incrocio sul marciapiede. E' il momento che ci trova, stanchi, tra le braccia della Madre. Lei ci ha condotti qui per vie diverse ed ora prima di ripartire, ognuno al seguito della propria vita, ci regala questi preziosi attimi, nei quali riusciamo finalmente ad ascoltare.

Qui non si capisce di più, al contrario la ragione viene messa in crisi.

Solo il cuore, quello sì, s'allarga e tutto sembra ritrovare un senso pregando, in silenzio, di fronte alla Sua immagine.

Si lascia a fatica questo luogo di pace. Non chiedetemi però il perché.

Se parliamo di belle località, inutile negare che c'è sicuramente di meglio. Ricordo la delusione di un amico. Incuriosito forse dai miei racconti, un giorno di ritorno da una vacanza in Turchia, decise di far sosta a Medjugorje. Mi disse che fece il giro della piazza, entrò in chiesa, gettò un'occhiata alle bancarelle che vendevano rosari, quasi tutti importati dall'Italia e non vedendo nulla di particolare risalì in auto e ripartì.

Tutt'oggi non mi sento di dargli torto. Quella è Medjugorje, turisticamente parlando. Eppure a questa terra centinaia di migliaia di persone si sono legate. Qui vengono, si confessano, vanno a Messa, fanno la Comunione e pregano il Rosario in uno dei tre luoghi "forti" di preghiera: la Chiesa Parrocchiale, la collina delle apparizioni e la montagna della Croce, il Krizevac. Questo è tutto... e non sembra ci sia bisogno d'altro.

Forse sentire questo è il miracolo che ogni giorno accade in questo luogo a gente comune, come me non dotata di particolari inclinazioni spirituali.

Non mi ritengo in grado di interpretare tutto questo. Solo una cosa mi aiuta nel discernimento: se questi sono i frutti la pianta non può che essere buona.

## **UN ALTRO VIAGGIO...**

### **IL BUIO**

Il buio riempie lo spazio lasciato vuoto da un'intera città che ha fatto un passo indietro per nascondersi, dietro le finestre di casa.

Questa sera c'è solo il buio al porto. Rende più fredda l'aria, gli sguardi, più vicina la guerra. E' qui, a portata di vento.

Di guerra mio padre mi parlava sempre come di un peccato espiato di cui non sarebbe più stato chiesto conto ai figli.

Il buio confonde i visi. Quelli a me cari si sovrappongono ad altri. Così anche i sentimenti.

Siamo partiti in fretta, senza fermarci a pensare troppo.

La meta questa volta è un campo di profughi kosovari riparati in un luogo che evoca l'Inferno: Sarajevo.

Stiamo andando lì perché dei profughi che giungono in Bosnia nessuno parla.

Quindi non esistono.

Il tempo di una telefonata è bastato a decidere di risalire su quei furgoni, sempre troppo carichi per evitare che la sofferenza riempia altrimenti gli spazi lasciati vuoti.

Anche questa volta per decidere non sono serviti i filmati della TV, quelli senza la pietà; non le chiacchiere, quelle senza la vergogna; non i “nani e le ballerine” di contorno alle mille lire che bastano per partecipare alla Grande Lotteria della Bontà.

A queste cose si resiste benissimo. E' sempre facile mettere in sintonia testa e cuore con un telecomando in mano.

Altra cosa è il ricatto della mano stretta a chi non ha altre mani da stringere, degli occhi che guardano te perché non hanno alternativa.

Il toccare, l'odorare, smuovere il cuore, sentirne il peso, la vita.

Il dolore non-evitato, placato solo dalla gioia mai piena.

Ancora una volta: più forte di tutto questo è solo l'indifferenza.

Il grigio che copre tutto...più del buio.

## **IL VALORE DI TUTTO**

E' forse il senso profondo della presenza di un "Alter" qui non solo ipotetico.

Qui, sopra la sconnessa discesa che porta all'ultima dimora dei frati di Široki Brijeg, assassinati dai partigiani di Tito, siamo presenti alla memoria di quei fatti.

Uomini a cui è stato chiesto, poco più di cinquant'anni fa, di ripudiare Cristo, sputando, calpestando la Sua croce o di morire.

E la morte è parsa loro la scelta.

Estremismo anacronistico e malinteso della coerenza?

Un mondo ormai immolato a cui non valeva la pena di sopravvivere?

Uno dei più forti argomenti a favore della nostra fede mi è sempre parsa la vicenda degli apostoli. Prima umanamente impauriti, nascosti, reticenti.

Poi esposti, forti fino al gesto estremo, testimoni in ciò di qualcosa che per loro era più della semplice forza di un ideale. Era parte del loro vissuto.

Cos'altro poteva essere messo sul piatto della bilancia per compensarne il peso, la perdita della vita, la perdita di tutto?

Forse una cosa sola: la certezza di un'altra e migliore vita.

Ma come non temere d'ingannarsi?

Ho sempre pensato, forse un po' ingiustamente, che non vi furono, dopo di loro, testimoni più attendibili.

L'offerta della vita di ciascuno di loro ha sempre significato per me una cosa sola: "C'eravamo! E' tutto vero!"

Non ho mai conosciuto persone così. Ne ho conosciute altre.."realiste", vite spese nel compromesso, nella sopravvivenza a qualunque costo. Ed ho imparato.

Non ho mai conosciuto persone così...ma sono poi mai veramente esistite?

Piango l'enorme distanza di questo mio sentire dal loro, nei gigli che crescono qui, tra l'erba bagnata da questo sangue.

I miei sentimenti sono gelidi come questa pietra che ricorda.

Non ho mai conosciuto persone così. Nemmeno una!

Chi sono i morti?

Per cosa siamo morti?

Saremmo mai morti per Lui?

## **Mt 26,75\***

Non è cosa nuova da queste parti la miseria; e non crea clamore il fatto che arrivi dal Kosovo, piuttosto che dal Sangiaccato. E' solo altra miseria.

In Bosnia, come in Albania, ha trovato l'accoglienza stretta e scomoda di chi ha saputo dare subito lo spazio che non aveva, il cibo che mancava.

Ma questa è ormai la regola, ci spiega Don Renzo Scapolo, prete comasco di casa a Sarajevo. Per aiutare chi non ha nulla servono due cose: la prima non avere soldi, la seconda non avere posto in casa.

Neppure i paradossi riescono però a dare spessore a queste situazioni. Anzi le allontanano forse di più dalla misura di tutto: la normalità, l'ultimo valore difeso con ostinazione da una civiltà armata di sospiri a braccia aperte e di amen.

Questa è gente da lazzaretto, fotografie di una copertina già girata. Tra poco inizieranno a pensarlo di loro stessi.

Tutto gli è scomparso dinnanzi, in un attimo... gli affetti, una casa, il lavoro.

Dentro la TV che anche qui nel campo sputa addosso alla cieca di tutto, non vedono più la rassicurante distanza degli incubi ma la prova che è tutto vero.

B. lavorava nel negozio di elettrodomestici della madre. Seguiva il reparto di noleggio videocassette. Nel frattempo si era sposato e gli era nata una bambina.

Chiedo di poter vedere dove vivono. Nessun problema, mi dice.

Entriamo nella baracca dove attorno ad un tavolino, tra il fumo ed il vociare pesante, stanno pranzando degli uomini.

In fondo c'è una ragazza che, di spalle, sta vestendo una bambina.

A. non ha ancora un anno. Quello che le brilla negli occhi è la gioia della vita. Una luce che contrasta con le brande militari a castello e le coperte di lana ruvida e ancor più con gli sguardi sperduti dei suoi troppo giovani genitori.

Qualcuno dal tavolo urla qualcosa. Vogliono che mi sieda tra loro.

Accetto il caffè e provo ad ascoltare. I racconti si somigliano.

I serbi si sono presentati nelle loro case minacciandoli di morte se non se ne fossero andati, aggiungendo come condizione la consegna dei loro passaporti. Sono fuggiti ma la morte a cui sono stati condannati sembra ora essere quella anagrafica.

B. mostra lui stesso poco convinto il pezzo di carta ricevuto al campo, che non attesta nulla.

Non si illude ma pare ci si attacchi come ad un brandello della vita dissoltasi la settimana scorsa.

E' arrivato un giornalista italiano. Ringrazio del caffè e mi alzo per andarmene. Arrivederci in Italia è il saluto di chi ha già speso per questo gli ultimi soldi.

Esco all'aperto con B. Parla un buon inglese. Ha studiato ma questo sembra ora essergli di peso.



Vorrebbe smettere di farsi domande, essere più duro, prepotente per sé e la sua famiglia. Non ci riesce ed ha paura di farsi schiacciare in questo che non è il suo mondo, in questa situazione ancora incredibile, dove sembrano avere il sopravvento quegli istinti ormai in lui addomesticati.

Prova a chiedermi, conscio che non è compito mio, se posso dargli una mano a raggiungere un posto più sicuro. Ovunque.

Non ha idea ora di cosa farà, vuole solo allontanarsi da lì. Cerca un rifugio il più lontano possibile dalla guerra.

Non posso farlo.

Lo capisce. Non insiste. Mi ringrazia per quello che abbiamo fatto. Se ne va. Con un sorriso bilancia il peso della propria dignità.

Ar. Sta in una tenda lì vicino. Ha 24 anni, faceva il panettiere, è preoccupato per sua moglie al settimo mese di gravidanza. Sono arrivati da 3 giorni. E' ancora molto scosso e mentre parla non riesce a trattenere le lacrime. Si preoccupa di dirmi subito che ha qualcuno che può garantire per lui. Suo fratello che lavora in Svizzera. Mi chiede un passaggio in cambio della sua gratitudine. Per il resto della vita.

Tanto vale un passaggio da queste parti.

Non sono preparato a tutto questo.

Finora avevo incontrato solo la rassegnazione di chi aveva già imparato a galleggiare nel vuoto presente dei campi, le mani di chi sopravvive non riuscendo più a capire il futuro. Queste braccia tese non mi avevano ancora afferrato.

Arranco.

Annoto automaticamente i nomi. So di non poter prendere impegni. Vedrò, proverò...in realtà non so cosa dire, cosa fare....le braccia stanno lentamente lasciando la presa, solo le unghie restano... conficcate nel cuore.

Abbiamo scaricato e consegnato tutto. Risalgo di corsa sul furgone. Mi vergogno. L'amico al mio fianco capisce e vorrebbe confortarmi. Cosa potevamo fare di più?

Dallo specchietto vedo B. con la sua bimba. Sta cercandomi nei furgoni rimasti indietro per salutarmi.

Non riesco a guardarlo ancora negli occhi.

Giro la chiave e parto.

*\*E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù : “ Prima che il gallo canti mi rinnegherai tre volte”. E uscito all’aperto pianse amaramente.*

## **NUOVI PONTI**

Attraversiamo il centro di Sarajevo, guidati da don Renzo.

I palazzi semidistrutti continuano a vomitare il Male e la Morte.

Qualcosa che si è impresso indelebilmente nel tempo: sull’asfalto i segni delle granate, nel cielo invece il suono sordo degli spari dei cecchini.

L’odio diventa solido, l’accanimento si tocca nella massa informe accasciata ai piedi della sede di “Oslobodenje”, il quotidiano che non ha mai smesso di uscire durante l’assedio, anche solo con un foglio.

Non viene da dire altro; passare da qui è raggelante.

Chi ci guida sembra refrattario alle facili emozioni. E’ venuto qui in mezzo alle colpe ed alle ragioni di ciascuno per gettare una cima a chi alzava un grido che è divenuto poi il nome della sua associazione: “Sprofondo”.

I suoi membri si sono autodefiniti “Costruttori di ponti”, le costruzioni più bersagliate da queste parti.

Dopo il campo kosovaro ci sta portando nella zona serba.

Scarichiamo in un paesaggio surreale: la Chiesa ortodossa è lo sfondo incorniciato da matasse di filo spinato distese ai bordi di un prato dove paletti rossi avvertono della presenza di mine.

Tra una cassa e l’altra lo sguardo non mi si leva dal singolare crocifisso che questo prete porta al collo. Ha una forma irregolare, fatto di un metallo grezzo. Vinco qualche remora e gli chiedo

di cosa si tratti. Lui risponde crudo: sono schegge di una granata esplosa a Mostar che ha colpito a morte un gruppo di bambini.

Non usa toni sfumati quest'uomo. Il ruolo di frontiera che si è scelto non deve avergli lasciato molte occasioni per rendere la verità più bella di quella che è.

La croce di Cristo la scompone nei due legni. Quello verticale, è la parte più spirituale della Chiesa, più orientata alla preghiera ed ha un senso purché preghi per tutti. Quello orizzontale, è la parte sociale, al lavoro purché lavori per tutti. Senza scomuniche o presunzioni da una parte o dall'altra in una concezione dei rapporti umani che qui è vitale. Insomma chi non è come me è l'altra parte di me. Non è contro di me.

Ogni parola pesa.

Ci richiama al senso ultimo del nostro viaggio: è come stessimo visitando un malato terminale. Forse non lo possiamo guarire ma solo dargli un po' del nostro calore. Come un carica-batterie la nostra mano lascia speranza a chi ci porge la sua vuota. Dipende da noi quanta carica siamo disposti a lasciare.

Un'ultima raccomandazione in tono scherzoso per ricordare le incognite che questa attività comporta: attenti che se lasciate troppa carica rischiate di lasciarci le penne voi.

Come a dire: io vi ho avvertiti!

Verrebbe spontaneo domandarsi perché l'ha fatto.

Ma forse non tutto si può chiedere a Sarajevo.

## **COCCI**

Continuiamo ad attraversare Sarajevo.

Il convoglio pare un filo di sutura, bianco, tra le parti ancora sanguinanti di memoria che vuole a poco a poco lasciarsi andare nella nebbia, leggera, fatta di niente.

Don Renzo accenna brevemente. Sembra avere meno da dire ora che passiamo nella parte più raccontata della città, quella più ricca di storie.

Ci mostra lo scorcio con le tre anime della città infilate, una dietro l'altra: la chiesa cattolica, quella ortodossa, la moschea musulmana. Il ponte dell'attentato che più di ottant'anni fa

dava inizio alla Prima Guerra Mondiale, la ricchissima Biblioteca cittadina ora distrutta dal fuoco e poi ancora tristi casermoni, metastasi di ogni città: Sarajevo come Mostar, come Milano... tutte uguali

Da dimenticare.

In mezzo al grigio dell'edilizia-popolare forato dai proiettili e i colori troppo accesi, unica variante concessa alla clonazione di una città, inciampi nella sede di "Sprofondo".

Della facoltà universitaria di cui era sede, l'edificio ha conservato un certo accademico distacco, ridimensionato e, se si vuole, reso più umano dai primi ruvidi abbozzi di nuovo cemento che chiude le ferite.

Veniamo invitati a visitare la parte dello stabile bruciata dai serbi prima che l'abbandonassero.

Le mura di perimetro ingannano la vista di chi sta fuori. Dentro non è rimasto nulla. Nessuna traccia di una pur banale presenza.

Il fuoco non ha distrutto le suppellettili. Ha distrutto la memoria di fatti, di gente.

Si coglie qui il senso ultimo della guerra, di ogni guerra.

Solo mattoni.

Qualcosa dentro me si ribella e non riesce ad accettare tutto questo.

Frugo con gli occhi ogni angolo, sto cercando.....

Intravedo un pezzetto di piastrella annerito dal fumo, sul bordo del pavimento sfondato. Di nascosto lo raccolgo e lo metto in tasca.

Non credo di avere ancora capito fino in fondo perché l'ho fatto, ma averlo qui, tra le mani, anche ora mi dà la sensazione di aver posto in salvo qualcosa; un seme, forse.

La vita racchiusa in un insignificante guscio, che si serve della morte ma non vi è destinata.

## **LA VETTA**

Nel piccolo auditorium Don Renzo celebra la messa.

Sulle pareti ci sono le foto di un ragazzo italiano, morto lontano da casa, su di un ponte, per avere incontrato – chissà, forse ebbro di pace - una precisa traiettoria di guerra.

Il pane della Comunione è intriso del vino aspro anche di questa vita.

E' solo il Dio che qui ritrovi ovunque che riesce a dare credito a tutto questo non-senso di vita e morte.

Come un giorno fa, lungo un'insolita Via Crucis nel giorno di Pasqua, sui sassi levigati dal dolore, dalle suppliche nella salita che conduce alla cima del Krizevac, la montagna della Croce di Medjugorje.

Tutto è vanità, racconta il Qohelet. Il Bene come il Male.

Le pietre lisce diventano canti e ritmi battuti dalle mani; il sentiero porta agli abbracci fuori dalla Chiesa in questo giorno felice, alla fede che si incoraggia da sola nel Dio che farà il miracolo contro ogni logica e presunzione....

Qui si celebra nello stesso istante l'incomprensibile valore della sofferenza, si attraversano situazioni che nessuno vorrebbe mai vivere,

Senti le imprecazioni contro la gente sorda, le mani levate contro il Dio che non ha fatto il miracolo.

Le lacrime e l'adagiarsi stanco dentro sé stessi....

La vetta.

Raggiunta la vetta non c'è più nulla di tutto questo.

Il vento e la pace.